CESARE RANZOLI

IL MODERNO IDEALISMO

Estratto dalla *Rivista di Filosofia e Scienze affini*

diretta e amministrata dal prof. GIOVANNI MARCHESINI - Padova

1905 - Anno VII, Vol. II (XIII), N. 4-6

BOLOGNA

STAB. TIP. ZAMORANI E ALBERTAZZI

Piazza Calderini, 6 (Palazzo Loup)

1905

INDICE DEGLI ARTICOLI ORIGINALI DELL' ANNATA 1904

Omaggio dell'A.

IL MODERNO IDEALISMO

La moda, che fu definita l'arte di sapersi annodare la cravatta, nel dominio delle idee, spira dunque in favore dell'idealismo. A giudicare almeno dai clamori che si levano un po' da per tutto in questi ultimi tempi, dai libri, dalle riviste, dalle sale di conferenze, dai giornali politici, il rinascimento idealistico va trionfalmente imponendosi in ogni forma della vita spirituale moderna; sistemi ed indirizzi fin qui giudicati insorpassabili, e che avevano costituito il *credo* scientifico e filosofico di tutta una generazione si sfasciano miseramente sotto i colpi spietati della critica nuova; è una insurrezione della credenza contro la scienza, una rivincita del cuore sul cervello; il sapere positivo s'è ormai dimostrato impotente a soddisfare ai propri impegni e l'hanno obbligato a dichiarare il fallimento; l'idealismo sarà la filosofia del secolo ventesimo. E gli spiriti semplici, quelli che non sanno andare più in là di un nome o di una definizione, si schierano con gran baldanza pro o contro il novello indirizzo, felici di poter sfoggiare essi pure la loro brava etichetta filosofica.

Eppure, chi voglia esaminare l'odierna reazione idealistica con animo scevro di preconcetti e col solo intento di formarsene una idea possibilmente esatta, non può che trovarsi nel più grave imbarazzo. Poichè, infatti, nessun altro movimento s'è mai presentato nella storia della filosofia così indefinito nei suoi contorni, così contradditorio ne' suoi principî, così assolutamente povero di note caratteristiche e differenziali.

Intanto, esso comincia ad essere equivoco nel nome. L'idealismo, nel suo significato tradizionale, in quanto cioè si contrap-

pone al materialismo e al naturalismo, è la dottrina che considera la sostanza ultima del reale come una forma di coscienza, che nel realizzarsi dell'idea o della mente trova la spiegazione dell'evoluzione cosmica [1]. Ora, per quanto si cerchi nei moderni sistemi idealistici, non è dato trovare che rari accenni a una simile dottrina, la quale, nella sua portata metafisica, trascende qualsiasi indirizzo ricavato da premesse empiriche, col quale sembri presentare qualche analogia: ad esempio, il sensazionalismo del Mach. Prendendo il termine nel suo puro valore gnoseologico, in quanto cioè si contrappone al realismo e al percezionismo, è idealistico ogni sistema che nega la realtà obbiettiva del mondo esteriore, riducendo al *percipi* l' *esse* delle cose. Ma nemmeno di ciò si fa questione nel nuovo idealismo, il quale sembra anzi ammettere l'esistenza di un reale esterno, indipendente dall'interno e provvisto di caratteri ad esso opposti e irreducibili; infatti una delle frazioni più importanti nelle quali si suddivide l'odierno idealismo, concepisce nella realtà due mondi distinti, quello della coscienza, cioè il mondo della qualità pura e della libertà, e quello della natura fisica, cioè il mondo della quantità e della necessità, sussistente ed operante anche al di fuori d'ogni intelligenza che lo comprenda. Sotto questo riguardo il nuovo idealismo è dunque.... un realismo, che, per di più, risente molto del vecchio dualismo cartesiano. Per estensione del significato primitivo, si dicono ancora idealistici quegli indirizzi nei quali le cose sono concepite sul tipo dei fenomeni psichici, ossia tradotte in termini di coscienza, ritenuta come la sola che possa rivelarci direttamente la realtà, la sola che si ponga faccia a faccia, per così dire, con la centrale realtà dell'universo; ma neppure in questa forma — che

[1] Il termine *idealismo* è in realtà uno dei più oscillanti e dei più indeterminati del linguaggio filosofico, anche prescindendo dai travestimenti che subisce nel linguaggio comune e in quelli dell'estetica, dell'etica, della sociologia. Il suo valore però si precisa dai termini che gli vengono contrapposti, come facciamo noi; oppure qualora, ristrettolo, come vogliono alcuni, a designare quelle dottrine che spiegano il mondo per l'attività immanente dello spirito sulle proprie rappresentazioni, lo si distingua poi in soggettivo e oggettivo: il primo è l'idealismo nel significato gnoseologico, il secondo nel significato metafisico (in quanto è ammessa la realtà di un mondo esterno, che si risolve però in pensieri); ma ne rimangono esclusi tutti quegli indirizzi che, pur risolvendo la natura nel sistema delle nostre percezioni, considerano tale sistema come *dato*, non come *prodotto* dalla nostra attività pensante.

potrebbe meglio chiamarsi *psichismo*, e non è poi che un realismo raffinato — il movimento attuale può dirsi propriamente idealistico; perchè quantunque presenti, almeno in alcuna delle sue manifestazioni più cospique, codesta tendenza a rappresentare il mondo esterno sul modello dei fatti spirituali, non assume poi lo spirito nella sua unità, dinamica o sostanziale, ma soltanto nelle sue manifestazioni affettive e volontarie; cosicchè nemmeno psichismo può dirsi, ma piuttosto sentimentalismo o volontarismo. E se volessimo procedere ancora più innanzi, per cercare se almeno codeste denominazioni gli siano veramente appropriate, ci sarebbe facile dimostrare come esse pure non gli convengano, perchè affatto inadeguate a cogliere il movimento in tutte le sue discordanti manifestazioni.

E infatti, tralasciando per ora ogni questione di nomi, la caratteristica più spiccata del nuovo idealismo, considerato nel suo insieme, sembra quella.... di non averne alcuna. Le dottrine più diverse, rubacchiate qua e là ai pensatori più distanti per tempo e per indirizzo; le superstizioni più assurde, pescate fuori dalle loro tombe medievali e umoristicamente rivestite di pretese scientifiche; le tendenze meno nobili, celate fin qui nelle profondità ataviche dell'anima, spiegate ora trionfalmente al sole e dilaganti nella politica, nel giornalismo, nella letteratura, nell'arte e nella vita; tutto ciò forma il grande esercito idealistico, che sta recando il proprio vessillo in ogni più delicata piega dell'anima contemporanea.

Vero esercito spagnuolo nella varietà delle monture e nel disordine delle file! Accanto a psicologi che negano risolutamente la sostanzialità dell'anima, spiritualisti che rimettono a nuovo il vecchio arsenale degli argomenti platonici, o spiritisti addirittura che rievocano le ombre dei defunti a far ballare i tavolini o applicare degli scapaccioni ai convenuti; accanto a scienziati illustri, che hanno recato un prezioso contributo alla conoscenza della natura e alla utilizzazione delle sue forze, scettici che proclamano illusorio il sapere scientifico, spiriti retrivi che lo combattono e lo condannano; accanto a moralisti che subordinano ai bisogni pratici dell'azione e all'esigenza morale persino i problemi e le leggi delle scienze naturali, immoralisti e amoralisti che predicano l'al di là del bene e del male; accanto a filosofi che negano dogmaticamente ogni forma di inconoscibile, sia trascendente che immanente, agnostici che lo cacciano da per tutto, nella natura e nella psiche, nella sociologia e nella storia; accanto

a robuste intelligenze di matematici, di naturalisti e di biologi, spiriti mistici assettati di sovrannaturale, anime contemplative assorte nell'al di là, o semplici dilettanti che cambiano con la stessa disinvoltura d'abiti e d'idee.

Ma questa è ancora l'*élite*, l'aristocrazia. Dietro viene la folla, che è quella che fa il maggior chiasso e si dà il più gran da fare: uomini politici conservatori o clericali addirittura; giornalisti imperialisti e neo-guelfi, violenti nelle polemiche, paradossali per principio, insultatori per metodo; romanzieri e poeti sfarfalleggianti sui problemi più complessi del mondo e della psiche, con l'insanabile vacuità propria dei letterati; giovincelli presuntuosi venuti su malamente tra due sottane, quella del prete istitutore prima e quella della *demi-mondaine* poi, che dalle colonne delle loro riviste vanno proclamando la filosofia un giuoco, la critica uno sfogo di passioni personali, la storia una costruzione soggettiva, la scienza un castello di simboli, la morale un piagnisteo da poveri di spirito; e infine mattoidi di tutte le gradazioni e idioti di tutte le forme cliniche, che vanno farneticando con la maggiore serietà le più pazze cose di questo mondo, dalla teurgia alla magia, dall'astrologia alla demonologia.

Si è rimproverato più volte al positivismo la vivacità grossolana dei suoi attacchi alla metafisica, l'esagerazione di taluni suoi principî, la mancanza di una precisa orientazione dottrinale. Bisogna onestamente riconoscere che in fatto di grossolanità, di violenza e di confusione il neo-idealismo gli ha rubata la palma. Nè va taciuto che da noi s'è assunta, almeno nei suoi rappresentanti più estremi, una campagna barabbesca di denigrazione feroce contro i nostri uomini migliori nel campo delle scienze, della letteratura, della filosofia, che lo rende singolarmente antipatico.

Risulterebbe dunque estremamente difficile giudicare in blocco il movimento idealistico, che è così lontano dall'avere una fisionomia propria, ben chiara e spiccata; nè, forse, sarebbe equo un giudizio di assoluta condanna.

Poichè, in realtà, sotto l'espressione di nuovo idealismo io credo compresi due indirizzi ben diversi del pensiero contemporaneo, che l'identità del nome non deve indurci a confondere insieme: l'uno si presenta coi caratteri ben definiti d'una rea-

zione violenta a tutte le forme del pensiero moderno e d'un ritorno al passato, anche al più oscuro e lontano; l'altro, che del pensiero scientifico vuol invece assimilarsi i risultati e accelerare il moto, si distingue specialmente per la sua opposizione all'indirizzo fin qui dominante (non in Italia però, dove si è sempre avuto un culto specialissimo per i cadaveri imbalsamati delle metafisiche straniere) cioè al positivismo. Non sempre la differenza fra l'uno e l'altro è percepibile, incontrandosi entrambi su un terreno unico, cioè il nemico comune da combattere, il positivismo; nè è raro il caso di uomini di valore usciti dal secondo per entrare nel primo, partiti dalla scienza per perdersi nelle nebbie del misticismo o nelle aberrazioni dell'occultismo; nè tutti quelli del secondo hanno cura di respingere apertamente la complicità pericolosa di quelli del primo. Ma ciò non toglie che i due indirizzi, nei loro caratteri peculiari, nella loro posizione di fronte ai problemi del mondo, della vità, della società, siano perfettamente distinti e, nella maggior parte dei casi, distinguibili.

Del primo indirizzo non intendo di occuparmi. Come fenomeno sociologico, sia pure passeggero, non manca certo d'interesse e può anche essere oggetto d'indagini di psicologia collettiva, normale e patologica. Ma più che con argomenti teorici esso può essere combattuto utilmente sul terreno politico ed educativo. La storia, sia delle forme organiche sia delle società umane, ci presenta continui esempi di codeste reversioni, o teromorfie, o ritorni di organi e di idee appartenenti a fasi evolutive già trascorse. Bisogna avere delle leggi del progresso una concezione teleologica per credere che esso debba svolgersi con moto rettilineo ed uniforme, senza pause, senza ritorni e deviazioni.

Il secondo indirizzo, quantunque povero di contenuto e oscillante nei suoi principî, ha però, come dicemmo, questo carattere, che è comune ai suoi sostenitori: di contrapporsi al positivismo, sostituendo alla concezione positivistica del mondo e della vita una interpretazione della realtà più adeguata, più profonda e più vera. In poche parole, mentre il positivismo, con la sua pretesa di assoggettare i fatti della coscienza a leggi fisse ed immutabili, simili in tutto a quelle della materia, e di fare della psicologia, della morale, della storia, dell'estetica, del diritto ecc. tante scienze aventi tutto il rigore delle deduttive, avrebbe sacrificato il mondo interno a totale beneficio dell'esterno; il nuovo idealismo si propone di ricostruire il rotto equilibrio, fissando i caratteri propri e irreducibili del l'uno e dell'altro, e rivendicando alle

manifestazioni dello spirito umano, specie alle più alte, la loro assoluta libertà e spontaneità.

Tale infatti è la tesi che un idealista di questo indirizzo, già noto per un'opera importante e fortunata sulla psicologia contemporanea, si propone di dimostrare in un suo libro sopra *L' idealismo moderno*, uscito recentemente alla luce [1]; libro pure importante e, per molti lati, assai pregevole, quantunque non vada esente da alcuni difetti che furono già notati nel suo fratello maggiore: un certo disordine nella distribuzione della materia; ripetizione frequente degli stessi concetti, che ritornano non di rado con le medesime parole [2]; prolissità non giustificate; e infine, proprio nei momenti più decisivi, una cotale indeterminatezza di linguaggio, una vaporosità di espressione, una mancanza di rilievo nello stile, che è comune a qualche altro dell'indirizzo idealistico, ma che nuoce senza dubbio alla valutazione sicura del pensiero. Ma su questo avrò occasione di tornare; basti avvertire per ora, se pur ce n'è bisogno, che il Villa non ha niente in comune con gli idealisti che ricordammo più sopra, coi quali dichiara espressamente di non voler essere confuso. Di ciò gli va data ampia lode, quantunque non mostri di essere convinto, come noi, che essi rappresentino un atteggiamento particolare, per quanto transitorio, dello spirito moderno, ma soltanto fenomeni isolati e accidentali: « I nuovi idealisti non sono affatto mistici e sentimentali, e se vi sono alcuni scrittori che mostrano di possedere questi caratteri, non bisogna credere che essendo essi noti al pubblico più di molti altri che nessuno quasi mai cita, oppure cita a sproposito, rappresentino per ciò stesso l'indice delle idee nuove » (p. 6). E più avanti, non meno esplicitamente: « Niente dunque misticismo, niente aborrimento della scienza, niente ritorno all'antico.

---

[1] Guido Villa: *L' idealismo moderno*, Torino, Bocca, 1905.

[2] Si confronti p. es., la pag. 41, rig. 4-5, con la pag. 69, rig. 17-18. Ed è curioso notare come, mentre in entrambi questi luoghi sostiene che la legge di Fechner « ha subito tali e tante limitazioni, e l'interpretazione sua è ancora così involta nei dubbi e nelle contraddizioni, che quasi non si ha più il coraggio di darle il nome di *legge* », alla stessa pag. 69 afferma che essa è « la più esatta tra quante la psicologia è riuscita finora a determinare ». E di tali contraddizioni è pieno il libro. Così mentre a pag. 2 trova il termine « idealismo » un po' vago e anche inesatto, a pag. 440 lo riconosce adatto a designare in modo preciso il movimento attuale; mentre a pag. 367 e 368 fa colpa al positivismo

Che qualcosa di tutto ciò si ritrovi in alcuni scrittori, i quali vorrebbero dirigere l'attuale movimento degli spiriti verso una assurda e inattuabile reazione spiritualistica e clericale, ciò non modifica per nulla la sostanza dei fatti che ci troviamo dinnanzi » (p. 9).

Prendiamolo dunque in parola, ed esaminiamo il valore di codesto indirizzo idealistico.

E chiediamoci innanzi tutto: l'opposizione tra l'idealismo e il positivismo è l'espressione d'una reale, inconciliabile disparità di vedute? ed è essa sufficiente per differenziare e dar un contenuto positivo al nuovo indirizzo?

Il positivismo, almeno nei suoi più illuminati rappresentanti, non è che un metodo o un indirizzo di ricerca, e precisamente quel metodo che, senza ripetere all'inverso un antico errore col fare della filosofia l'*ancilla scientiae*, vuole che le costruzioni filosofiche abbiamo il loro sicuro fondamento nei fatti, ossia nell'esperienza, ossia nella scienza; intendendo per fatti e per esperienza non solamente quella sensibile o esterna, ma l'esperienza completa che è psicologica e storica, interna ed esterna, e che, nel mentre contiene in sè stessa il proprio criterio limitativo imponentesi nella percezione del reale, riesce in certo modo a trascendere sè stessa nel riconoscimento del valore supremo dell'idea come prodotto ultimo del mondo naturale. Sono cose risapute, ma giova ripeterle specialmente nel momento attuale, in cui non v'ha accusa che al positivismo sia risparmiata. Il positivismo non è

d'aver ridotto il principio etico a un puro fenomeno psicologico, tanto che « incorse spesso nel pericolo di trasformarsi (la fil. morale) in una pura e semplice psicologia morale », a pag. 380 proclama la necessità dell'« esame degli elementi psicologici del fatto morale.... di cui troppo si è dimenticata l'etica positivistica moderna » giacchè il positivismo « non ebbe mai un grande trasporto per la psicologia »; e questo dopo aver riconosciuto che al positivismo si debbono i maggiori impulsi alle indagini della psicologia sperimentale, e che i sistemi positivistici del Mach, del Rehmke, dello Schubert-Soldern ecc. « fondano, secondo la tendenza comune della moderna filosofia, una vera e propria teoria della conoscenza basata sulla psicologia » pag. 248.

mai stato altro che questo [1]. Anche recentemente il Varisco, positivista che accoppia la soda coltura scientifica a un largo intuito speculativo, ne esprimeva l' essenza in modo analogo e con l'abituale limpidezza: « il positivimo consiste nell' assumere, come punto di partenza, come dato e come criterio della ricerca filosofica, la *scienza,* ossia l'insieme delle cognizioni *certe*, costituenti la matematica e le scienze naturali. È, manifestissimamente, il concetto informatore di tutte le filosofie positive » [2]. Nè della scienza il positivismo accoglie quella visione meschina, che in molte menti ristrette ha preso il posto dei dogmi religiosi. Informato com' è alla relatività della conoscenza, esso non può che considerare il sapere scientifico come in gran parte provvisorio ed ipotetico, e quindi ipotetiche e provvisorie in maggior misura quelle costruzioni con cui la filosofia tende ad organizzarlo. La filosofia non è per i positivisti un semplice inventario dei pronunciati ultimi delle singole scienze, una sistemazione del sapere naturalistico, bensì, come ha dimostrato l' Ardigò in uno scritto mirabile [3], saccheggiato largamente, senza citarlo, anche da avversarî idealisti, la concezione del problematico che insorge perennemente accanto alla ricerca positiva e l'integrazione superiore delle induzioni più elevate della scienza, in una serie ascendente di principi subordinanti, sino ad uno supremo che dà ragione di tutti.

Si capisce così che siano diverse le direzioni che il positivismo assume al contatto coi problemi complessi della realtà, e che, rimanendo identiche per tutte il punto di partenza, il loro punto d'arrivo possa essere così il monismo come il pluralismo, così il finalismo come il meccanismo, così il determinismo come

---

(1) Vedasi ARDIGÒ: *Il compito della filosofia e la sua perennità*, in *Op. fil.*, vol. IV; *Lo studio della filosofia*, vol. II; *La perennità del positivismo*, vol. IX; *Il fatto psicologico della percezione*, vol. IV, ecc.

(2) B. VARISCO: *La fine del positivismo*, in « Rivista filosofica », maggio-giugno 1905. Tale concetto, condiviso dalla maggior parte dei filosofi contemporanei, ha avuto la sua applicazione assai prima del sorgere del positivismo, in tutta la storia della filosofia. Come dimostra il Tocco, i più grandi filosofi hanno fondato le loro speculazioni su profonde conoscenze matematiche e scientifiche, e per questo legame le scienze hanno un ufficio critico di fronte ai sistemi filosofici (F. TOCCO: *Pensieri sulla storia della filosofia*, in « Giorn. nap. di fil. e lett. », 1877).

(3) Lo studio citato sul *Compito della filosofia* ecc.

l'indeterminismo. È essenzialmente idealistica, nel senso dal Villa attribuito a questo termine, l'interpretazione data dall'Ardigò al problema dell'essere e del conoscere; sono orientati in senso decisamente idealistico il sensazionismo del Mach e la « filosofia dell'immanenza » dello Schubert-Soldern, dello Schuppe, del Kaufmann; la filosofia della contingenza, che con quella dell'immanenza costituisce, secondo il Villa, l'aspetto più tipico e significativo dell'odierno movimento idealistico, fu introdotta in Italia e difesa con acutezza e novità di concetti dal Tarozzi [1]; una concezione prammatistica del problema morale fu sostenuta recentemente dal Marchesini in un libro molto discusso [2]. E tutti questi sono positivisti. Non è dunque legittima la contrapposizione di idealismo e positivismo, cioè d'un sistema o indirizzo particolare e d'un metodo generale: all'idealismo si può contrapporre soltanto il realismo e il materialismo; al positivismo l'apriorismo, il metempirismo, il teologismo e anche, se si vuole, il misticismo, in quanto assume come punto di partenza che la verità suprema può essere colta immediatamente dal sentimento.

Orbene, nella questione del punto di partenza, ossia del metodo, che è come vedemmo, l'unica e la fondamentale, sembra che tra il neo-idealismo e il positivismo non esista alcuna divergenza. L'idealismo, nella sua parte migliore, in quella che vuol rappresentare la continuità storica delle idee, non è contrario alla scienza, anzi, afferma il Villa « è essenzialmente informato alla scienza, dalla quale necessariamente esce per la spontanea elaborazione di questa, e come un raffinamento più completo della nostra coscienza di ricercatori e di pensatori » (p. 9). E allora, domandiamo, come distinguere l'idealismo dal positivismo? E come riconoscergli un patrimonio non fittizio di concetti proprî, che segni un orientamento nuovo del pensiero speculativo, quando i nuovi idealisti proclamano, non diversamente da quanto han sempre fatto i positivisti, che « il *fatto* inteso come sicura indubitabile constatazione di cosa esistente, deve ormai essere il punto di partenza indispensabile di ogni ricerca positiva »? [3].

---

(1) Cfr. specialmente: *Della necessità nel fatto naturale ed umano*, Torino, 1896-97; e *Ricerche intorno ai fondamenti della certezza razionale*, Torino, 1899.

(2) *Le finzioni dell'anima*, Bari, Laterza, 1905.

(3) G. Villa: *Dei caratteri e delle tendenze della filosofia contemporanea*, in « Rivista filosofica », marzo-aprile 1903, pag. 171.

Il vero è che tutto il grande armeggiare degli idealisti contro la filosofia positiva ha la sua origine in un equivoco contro il quale i veri positivisti non hanno mai tralasciato di alzare le più giuste proteste: l'equivoco di considerare il positivismo non come un indirizzo metodico, ma come un insieme determinato di dottrine e di fargli colpa delle esagerazioni di qualche non fedele rappresentante. È insomma il vecchio e sfatato artifizio, caro ai padri quaresimalisti di tutti i pulpiti reazionari, che consiste nell'identificare il positivismo col materialismo, con l'ateismo, con l'epicureismo, col socialismo, associandolo in una scomunica a tutti gli *ismi* più famigerati della terminologia filosofica. Io non dico che il Villa si sia valso dello stesso artifizio, che sarebbe stato incompatibile col suo ingegno e con la sua coltura filosofica. Ma è certo che tutte le accuse ch' ei muove contro il positivismo, mostrano come quello che si figura nella mente sia non altro che un positivismo comtiano, alla vecchia maniera, così da designarlo come *una specie di religione filosofica!* (1). Si capisce che contro un tale bersaglio le critiche gli vengano facili.

La colpa principale del positivismo, da cui dovrebbe emergere la superiorità dell'idealismo che sta per innalzarsi sulle sue rovine, consiste, già lo vedemmo, in questo: d'aver ristretto il cómpito della filosofia alla sistemazione della pura esperienza esterna, ossia delle leggi della natura fisica, considerata come espressione della realtà assoluta, e d'aver tentato, in conseguenza, di spiegare il soggetto mediante l'oggetto, di applicare ai fatti dello spirito gli stessi principî ricavati dalla considerazione puramente obbiettiva (2). A questo errore il positivismo sarebbe stato condotto dalla mancanza di una critica profonda e spassionata sulle ragioni prime della nostra conoscenza. Appellandosi a quella spontanea fiducia nell'esistenza del mondo esterno, che nell'individuo come nella specie è la forma primitiva del conoscere, esso credette d'aver colto direttamente la realtà prima autonoma nel fatto esteriore; e non comprese che un fatto assolutamente reale, un fatto, insomma, esistente fuori d'ogni

(1) *Art. cit.*. p. 174.
(2) *Op. cit.*, pag. 238-243; 430-434.

relazione con la coscienza, non è concepibile; e non s'avvide che codesta pretesa realtà autonoma è invece un concetto ricavato per astrazione da quell'esperienza totale primitiva nella quale io e non io, soggetto e oggetto, i due termini del conoscere, esistono ancora indistinti. Di qui le sue meritate sconfitte. Le ipotesi scientifiche, da esso accettate con cieca fiducia, come tanti dogmi incontestabili, e fatte servire alla interpretazione generale del sapere, vanno rapidamente disfacendosi per opera degli stessi scienziati, resi più cauti da un maggiore abito critico. Le scienze dei fatti umani e soggettivi hanno scosso il giogo delle formule rigide del sapere obbiettivo, cui il positivismo aveva voluto sottometterle, e ogni giorno più viene dimostrandosi come i fatti psichici, morali, storici, sociali, estetici, religiosi, giuridici, economici siano, in quanto valori, valutabili col solo apprezzamento diretto della coscienza, ricevendo il loro carattere proprio e intraducibile dagli intimi processi del sentimento e della volontà: non la necessità domina in essi, ma la contingenza e la libertà, che rende vana ogni loro subordinazione alle leggi della causalità esteriore. E così, sconfitto nei suoi ideali più cari, minato nei suoi principi costitutivi, il positivismo non è che un morto di più nel vasto cimitero della storia della filosofia.

Non si può negare che qualche parte di vero ci sia in tutto questo — tolte alcune affermazioni che esamineremo poi — se per positivismo si intende quello di Augusto Comte, anche nella pietosa rabberciatura del Littrè, o quello che amano ancora foggiarsi alcuni scienziati di corta veduta. Ma nulla di più falso se le colpe, le sconfitte e la morte si riferiscono al positivismo attuale, com'è inteso da filosofi di indiscusso valore sia in Italia, che in Francia, in Germania e in Inghilterra. Il comtismo, ponendosi al livello della coscienza volgare, ha avuto davvero la straordinaria pretesa di cogliere la realtà sul fatto e di renderla intelligibile prescindendo dalla intelligenza; la psicologia era esclusa dal dominio scientifico, come la coscienza dal campo del reale, e la sintesi filosofica ridotta a una semplice riorganizzazione delle scienze per gli scopi della utilità sociale: per questo, cessate le momentanee ragioni del suo sorgere, non potè più resistere ai colpi della critica, malgrado i suoi pregi indiscutibili come filosofia naturale.

Ma per questo appunto le continue accuse contro il positivismo fossilizzato, contro il realismo ingenuo, contro il materialismo grossolano hanno perduto la loro ragion d'essere. Sono

assalti contro dei manichini di stoppa messi lì a pigliare le botte per mostrare la virtuosità degli schermitori. Dove sono, oggi, i filosofi materialisti di qualche valore? Il materialismo metafisico, il materialismo come dottrina generale dell' essere, il materialismo vero e proprio insomma (e quindi non quello psico-fisico del Külpe, del Münsterberg, dell' Ebbinghaus ecc., che ammette la irreducibilità della serie psichica alla fisica) è una specie filosofica estinta. Sopravvive nella mente di qualche scienziato specialista, di qualche biologo che ha fabbricata la propria filosofia sulle budella dei conigli squartati; ma val la pena di sciupar tante belle ragioni per chi non le capirà mai?

Consideriamo, ad esempio, il positivismo di Roberto Ardigò, che il Villa mostra d' ignorare completameute, giacchè neppur una volta ne fa cenno nel suo libro. Anche per l' Ardigò il me e il non me non sono che distinzioni operatesi per l' esperienza nel medesimo indistinto primitivo, la sensazione: soltantochè in lui questa non è una pura affermazione, come in qualche altro filosofo moderno, ma sorge quale risultato di una lunga serie d' analisi finissime, di osservazioni psicologiche profonde, proseguite attraverso parecchi volumi [1], le quali, come attestano la grande abilità del filosofo nel magistero della introspezione, la sua larghezza e comprensione di vedute, costituiscono anche per la dottrina in discorso un insieme di prove che la rendono veramente positiva. Per l' Ardigò la sensazione, cioè il fatto psichico elementare, non è per sè stessa nè interna nè esterna, nè soggettiva nè oggettiva: è la più pura meteora della psiche, che si annunzia come tale e s' impone assolutamente per sè. Anteriore all' io e al non io, li contiene solo virtualmente, in quanto il costituirsi dell' uno e dell' altro, ossia dell' *autosintesi* e dell' *eterosintesi*, risulta dall' infinita possibilità di associazioni e di riferimenti che essa possiede: per modo che, pur essendo l' atto cosciente, isolatamente preso, nè interno nè esterno, cioè affatto

---

[1] Cfr. nelle *Opere filosofiche* i vol. I, 141-145; 147-250; V, 518 e seg., 161 e seg., 525 e seg.; VIII, 408 e seg.; IX, 67 e seg., 268 e seg. E si veda specialmente nel vol. VIII lo scritto sul *Pensiero e la cosa*, e nel vol. IX quello sopra *L' idealismo della vecchia speculazione e il realismo della filosofia positiva*. Può essere utilmente consultato anche l' articolo dello stesso Ardigò sul *Monismo metafisico e monismo scientifico* nel fascicolo luglio-settembre 1905 di questa « Rivista ».

indifferente ad entrare tanto nel gruppo in funzione di soggetto quanto in quello in funzione di oggetto, viene poi ad apparire o quello o questo pel suo annettersi all' uno o all' altro. L' io e il non io sono così un punto d' arrivo non un punto di partenza; sono due totalità o sfere distinte, collegate insieme nella concezione logica del soggetto fornito della rappresentazione dell' oggetto, e nell' idea universale organica dell' essere che li abbraccia entrambi.

Come avvenga, secondo l' Ardigò, codesta scissione nel tutto della coscienza, e come il mondo interno e l' esterno si costruiscano in essa, non possiamo accennare qui che di sfuggita, rinviando il lettore che desiderasse averne una compiuta notizia ai passi sopra citati. Ogni oggetto naturale è un piccolo tutto, un centro in cui converge ed echeggia l' attività diffusa nell' essere universale, che in esso si unifica e si specifica in una forma propria, avverandovisi in una infinità di minimi di forza. Codesti minimi sono tanto le attività costanti, che vi si mantengono come il concerto stabile per cui esso rimane l' oggetto che è, quanto le attività accidentali che provocano in esso dei dinamismi nuovi, momentanei o duraturi: le prime costituiscono la proprietà ingenita dell' oggetto, e vi appaiono come emananti dalla sua intima essenza, mentre le seconde sono accidentalità subite dall' oggetto secondo gli incontri fortuiti degli oggetti che esistono allato ad esso. Cosicchè l' attività complessiva di un essere, tanto quella stabile che quella accidentale, è lo specificarsi in esso di una attività di fuori, che diviene una attività sua, cioè una sua *interiorità*.

Orbene, la stessa cosa avviene nell' uomo, che è pure un oggetto naturale e che non si può concepire se non come parte e come riflesso del tutto in cui vive. Nell' uomo si trovano le attività costanti, ossia le proprietà ingenite essenziali all' essere suo, che servono a mantenere e sviluppare l' organismo nelle forme proprie della sua specie, e le attività accidentali, determinate dagli incontri del di fuori e che servono a determinare funzioni momentanee; entrambe sono sue interiorità, ma si distinguono le une dalle altre per il diverso modo di funzionare e per la via diversa onde sono possedute. A differenza però degli esseri naturali inanimati, nell' uomo i minimi dell' attività si possono presentare tanto come funzionalità fisiologiche quanto funzionalità psicologiche, ossia come movimenti o come atti coscienti. Questi ultimi sono dunque *interiorità* nell' uomo, in quanto specificazioni

della forza trasmessagli, e si concertano insieme in quelle totalità diverse che si chiamano i sentimenti, le volizioni, le idee, ecc.; ognuno si afferma e si pone per sè stesso, essendo il fatto della coscienza in cui consiste, ed ognuno è rappresentativo, in modo relativo, dell' altro che l' ha causato. I minimi dell' attività psichica stabile sono dati nelle percezioni interne, quelli dell' accidentale nelle esterne. Essendo continua l' eccitazione degli organi interni, per il funzionamento fisiologico dell' organismo sempre presente a sè stesso, anche le percezioni relative sono continue, cosicchè i minimi che si hanno in esse vengono a costituire l' attività stabile; le percezioni esterne non si producono invece che accidentalmente, e cioè quando avviene l' azione di un oggetto sui sensi esterni, cosicchè i loro minimi vengono a costituire l' attività accidentale. Ora, il fatto della continuità e della presenza immancabile determina l' aggruppamento dei minimi dell' attività stabile nell' ordine a sè dell' autosintesi; mentre il fatto della discontinuità e della presenza solo casuale determina l'aggruppamento dei minimi dell' attività accidentale nell' ordine a sè dell' eterosintesi. E così nella psiche dell' uomo si trovano di fronte due formazioni che si trascendono a vicenda, perchè possedute per vie diverse e funzionanti in diverso modo: la cognizione riguardo all' autosintesi non può essere che del suo essere come interna, quella dell' erosintesi che del suo essere come esterna [1]. Quindi negando l' una si verrebbe a negare anche altra: tolto il non io, bisogna togliere anche l' io, lasciando soltando la sensazione che non afferma che sè stessa.

A questo punto bisogna fare una considerazione importante: che cioè l' autosintesi si presenta con due facce, di cui l' una, che potrebbe chiamarsi la faccia psichica, è data dalla somma delle sensazioni interne prodotte dal funzionamento organico, ed è ciò che si dice l' *io*; l' altra, che si può dire la faccia fisica, è data dalla somma delle rappresentazioni formate per mezzo dalle percezioni esterne, ed è ciò che si dice il *corpo*; ma siccome non per tutte le sensazioni interne si può avere la rappresentazione dell' organo che le eccita, come ad esempio nel volere, nel desiderio ecc., così per queste nell' autosintesi non si presenta che la faccia psi-

[1] Per maggiori dilucidazioni su questo punto vedasi specialmente lo scritto: *L' inconoscibile H. Spencer e il noumeno di E Kant* nel vol. VIII delle *Opere filosofiche.*

chica. Quanto all'eterosintesi, la sua formazione è analoga a quella dell'autosintesi. Le diverse sensazioni date da un oggetto esterno si associano insieme in un solo gruppo, che, pure richiamando il tutto dell'autosintesi, non si confonde però con essa, ma le campeggia allato come un diverso e un estraneo, avente con esso la sola relazione dell'accidentalità del cadervi e della variabilità delle condizioni del suo presentarlesi.

Fin qui, però, noi non abbiamo portato la nostra attenzione sopra un fatto di estrema importanza nella vita psichica, e che solo può aiutarci a cogliere i ritmi fondamentali del suo complesso meccanismo; il fatto del fissarsi del dato cosciente e del suo riprodursi in quei particolari accompagnamenti, che costituiscono quasi lo sfondo su cui si rivela. Così le percezioni esterne come le interne si riproducono memorativamente, senza che apparisca la meccanicità fisiologica della quale sono la manifestazione cosciente, in modo che appaiono emergere da un fondo affatto diverso e indipendente dalla meccanicità stessa: codesto fondo o campo è appunto la somma di tutte le altre percezioni dello stesso genere, siano esse attuali o le loro riproduzioni memorative. Tali elementi associativi possono ripresentarsi in parte più o meno distinti, ma poi sempre questi più o meno distinti spiccano sopra il cumulo di tutti gli altri, che rimangono così combinati da formare un indistinto solo, specialmente per la prevalenza di una nota comune nella quale convengono [1]. Il ritmo comune nel quale spiccano i particolari e le somme associative diverse delle percezioni e delle reminiscenze interne è dato dal senso indistinto della esistenza e della unità in cui si collegano tutti gli atti psichici a formare una coscienza sola; e cioè il ritmo del reale cosciente privo di estensione. Il ritmo sul quale spiccano le percezioni e le reminiscenze esterne è dato da quell'indistinto di sensazioni esterne onde risulta l'idea dell'estensione e della collocazione in un luogo dello spazio.

Di questi due ritmi contrapposti il primo si suol chiamare lo *spirito*, il secondo la *materia*; entrambi non sono che fatti coscienti, cioè, ripetiamolo, il generico comune l'uno delle percezioni interne l'altro delle percezioni esterne. La metafisica spiritualistica non riconosceva che il primo, ponendolo come

---

[1] Per questo cfr. specialmente il *Vero*, vol. V delle *Op. fil.*, pag. 147 e segg. (ed. del 1891).

substratum dei fenomeni psichici, mentre la metafisica materialistica non riconosceva che il secondo, ponendolo come *substratum* dei fenomeni fisici. La filosofia scientica, invece, risolto con l'analisi il tessuto psicologico dei due concetti, e trovando la corrispondenza necessaria col fatto fisiologico e fisico sia nelle percezioni esterne, sia nelle interne, sia nelle loro riproduzioni memorative, conchiude ad un *substratum* unico e per i fenomeni psichici e per quelli fisici, in base alla nota comune ai primi e ai secondi, e cioè alla nota della realtà, che sottostia la medesima tanto all' autosintesi quanto all' eterosintesi. « Si tratta dunque di un astratto superiore, o di un reale indistinto e, in quanto tale, non differenziato, che si è condotti a pensare che sottostia tanto ai fenomeni psichici quanto ai fisici, ossia colla virtualità di presentarsi tanto sotto l' una forma quanto sotto l' altra » (1). Vale a dire che i fenomeni psichici, non sono propri esclusivamenie di un *quid* metafisico a sè, ma hanno bisogno, per attuarsi, dell' atteggiarsi particolare di quel reale, che è il medesimo che si manifesta in qualunque fenomeno, sia astronomico, sia chimico, sia fisico, sia biologico, sia psicologico.

Concludendo, niente mancanza di critica della conoscenza nel positivismo dell' Ardigò, niente soppressione del mondo interno a beneficio dell' esterno, niente materialismo, niente illusione di cogliere la realtà autonoma nel fatto esteriore. Se all' idealismo si deve dare il significato attribuitogli dal Villa, nessuno più idealista dell'Ardigò, che può ben a ragione far suo, dandogli anche un valore tutto nuovo e veramente positivo, il principio idealistico di Emanuele Kant: *der Verstand schöpft seine Gesetze (a priori) nicht aus der Natur, sondern schreibt sie dieser vor;* l' intelligenza non ricava le sue leggi dalla natura, ma le prescrive essa stessa alla natura.

Ed era preciso dovere del Villa riconoscere tutto questo. Dopo tante colpe addebitate al positivismo, fra tanto lusso di citazioni straniere, doveva pur ricordarsi, egli, italiano, del capo riconosciuto del positivismo italiano, il quale è non solo il nostro maggior filosofo vivente, ma anche uno dei più geniali e robusti pensatori contemporanei, come tale riconosciuto anche recentemente da uno storico della filosofia che tutti, con ragione, ammirano, com-

(1) Cfr. specialmente lo scritto sul *Monismo metafisico e monismo scientifico*, già citato.

preso il Villa [1]. Il non averlo fatto costituisce una delle più gravi lacune del suo libro, e mostra tutta la debolezza della tesi sostenutavi.

E si potrebbe ancora chiedere al Villa, che al positivismo muove ripetutamente l'accusa d'aver trascurato la critica della conoscenza: quale altra scuola contemporanea ha dotato la letteratura filosofica italiana di tanti volumi d'indagine gnoseologica, quanti ne ha dato l'indirizzo positivistico con l'Ardigò, il Guastella, il Varisco, il Marchesini, il Tarozzi, il Dandolo? Egli si guarda bene dal porsi una domanda simile, e non è difficile coglierne la ragione. Ma noi abbiam tutto il diritto di concluderne che il suo metodo è tanto *critico*, quanto l'altro, che egli stesso ricorda [2], il quale, in luogo di accertare il valore delle dottrine con l'esame spassionato di esse, *si preoccupa di salvarle* per fini che con la ricerca del vero non han nulla da vedere.

Perciò, quand'egli rimprovera il positivismo « per la sua incurabile e caratteristica debolezza critica » nessun maggiore elogio avrebbe potuto fargli.

E venendo ora ad esaminare il libro più davvicino, nella sua sostanza e nel suo tessuto, dobbiamo rilevarne il difetto fondamentale: la mancanza di precisione e di chiarezza, che risulta non da abuso della terminologia tecnica o da oscurità del periodo, che scorre anzi facile e fluido, ma da un oscillare equivoco delle idee fra termini contradditorî, che fa dubitare non possegga sempre l'autore una convinzione ferma e sicura delle cose che viene esprimendo.

Vediamone subito alcuni esempi. Il Villa sostiene in più luoghi, conforme ad un concetto ormai comune nella psicologia, l'unità fondamentale che collega fra loro i varî processi della vita mentale, unità per cui la coscienza appare a noi non più come un insieme di casellarî, dove ogni processo abbia la sua collocazione

---

[1] H. Höffding: *Moderne philosophen*, Leipzig, Reisland, 1905, pag. 38-53.

[2] Pag. 15 « Nè qui si arresta il nuovo indirizzo del pensiero moderno. Messo sulla via della critica ai principî tradizionali, e preoccupato di salvare per alti fini morali la libertà dello spirito, vuol senz'altro tentare di estender tale libertà a tutto intero il cosmo ecc. ».

precisa, quale tutto l'indirizzo neo-scolastico del senso intimo s'era compiaciuto d'imaginarla, ma come un tutto strettamente connesso nelle sue parti, ognuna delle quali non può separarsi dalle altre se non per uno sforzo d'astrazione. Quindi l'intelligenza, il sentimento e il volere, le tre grandi categorie in cui noi dividiamo l'attività psichica, non sono nella realtà se non « aspetti di un solo e medesimo tutto, niuno dei quali è eliminabile a beneficio degli altri » ; infatti « senza volontà e senza sentimento non potrebbe esistere l'intelligenza, e senza quest'ultima quelli non avrebbero contenuto e direzione alcuna. Essendo questi fatti così intimamente legati e intrecciati, si mostrò vano il tentativo di ricondurli all'uno o all'altro di essi, elevando all'onore di facoltà madre o la rappresentazione, come tentarono gli herbartiani, o il sentimento, o la volontà, e apparve evidente la loro genesi simultanea e parallela da un primo nucleo indifferenziato che tutte le contiene in germe » ([1]).

E sta bene. Niuno durerà fatica ad essere persuaso della verità di questa dottrina, tanto più che essa non è per nulla una scoperta del moderno idealismo, ma domina da mezzo secolo nella psicologia scientifica, specialmente per merito dell'indirizzo positivistico, che più d'ogni altro contribuì alla distruzione della dottrina metafisica delle facoltà dell'anima e all'adozione dei nuovi metodi d'indagine psicologica.

Ma ciò che non persuade affatto e sconcerta ogni lettore amante delle idee chiare, è che il Villa venga a distruggere con le sue proprie mani l'unità tanto solennemente proclamata. Si legge infatti alla pagina 403 che il sentimento è « un fenomeno *primitivo* » ; e a pagina 402 che esso « rappresenta un'attitudine particolare *innata* della coscienza, *irreducibile* pei caratteri suoi fondamentali agli altri due aspetti della coscienza » ; e a pag. 84 si dice del sentimento che è « il fatto *primigenio* che esprime meglio d'ogni altro il nostro proprio essere intimo, il punto *iniziale* donde muove il pensiero, l'azione, tutto l'intreccio delle imagini, degli atti, delle idee, il fatto *primo* e più spontaneo della coscienza » : e a pagina 383 si trova proclamata « la *specificità* dell'intimo impulso volitivo » ; e in tutto il libro, ad ogni occasione, si insiste sul concetto che solo il sentimento e il volere esprimono in forma precisa l'indole vera e propria del fatto

---

([1]) T. I, specie a pag. 57 e seg.

cosciente, che in essi, non nel pensiero, si deve ricercare il principio ultimo della storia e della evoluzione della coscienza, che noi siamo ciò che possiamo volere e non possiamo volere se non nel modo con cui sentiamo, che l'intelligenza ha un ufficio assai più decorativo che reale nella vita vissuta, e più che dirigere e muovere l'azione interviene per spiegarla e illuminarla quando essa ha già presa da sè la via, innalzando a teoria quello che non è se non il risultato spontaneo dell'impulso.

Come si possano conciliare queste affermazioni con le precedenti; come si possa proclamare l'uguaglianza delle tre attività della coscienza e vestirne due col manto reale per mandare la terza a tener su loro la coda; come si possa affermare la loro genesi simultanea da un primo nucleo indifferenziato e, nello stesso tempo, la primitività, l'irreducibilità, l'inneità di una di esse; come si possa fare, insomma, dell'uno il tre e del tre l'uno, è un tal mistero che si potrà accettare con un atto di fede, come quello della santissima trinità, ma che bisogna rinunciar di capire. E questo, per un libro di filosofia, è il maggiore dei peccati.

Ma c'è di meglio ancora, o di peggio. Uno dei motivi che ritornano più spesso nel libro del Villa, è che la vita psichica si differenzia dai fenomeni del mondo fisico perchè ne' suoi processi domina la libertà, l'instabilità, la complicazione, la mutabilità, consistendo essa nel succedersi ininterrotto di stati sempre nuovi, sempre diversi l'uno dall'altro, e imprevedibili [1]. Per dimo-

---

[1] Un altro equivoco in cui cade spesso il Villa, è di affermare la libertà, la spontaneità e l'*imprevedibilità* dei fatti psichici, lasciando così supporre che egli consideri i tre concetti come equipollenti e convertibili, e che dei fatti fisici sia invece propria, insieme con la necessità, la prevedibilità. Non è difficile dimostrare che, se lo spontaneo è imprevedibile, non consegue che l'imprevedibile sia spontaneo, e che, dato l'infinito numero di circostanze con cui un dato fatto è in connessione attuale e possibile, diretta e indiretta, e l'indifferenza del presentarsi delle une piuttosto che le altre, anche i fatti necessari possono essere, e sono spesso, imprevedibili. È questo il fondamento della dottrina dell'Ardigò sul caso scientifico, che egli ha appunto denominato l'*equazione dell' infinito* (nella *Form. nat. nel fatto del sist. solare*, Mantova, 1877, p. 367 e segg.). Da ciò si vede quanto erroneamente alcuni abbiano voluto dedurre da codesta dottrina la contingenza della natura: l'imprevedibilità di un fenomeno non ne prova affatto la libertà, ma la determinazione maggiore: la prevedibilità dei fenomeni è precisamente in ragione inversa del numero delle circostanze che possono determinarli.

strarlo il Villa comincia intanto con l'enumerare non so più se cinque o sei leggi cui sarebbero soggetti i fatti della coscienza: legge di associazione, legge dell'accrescimento dei valori psichici, legge di Weber, legge della assimilazione psichica, legge della relatività, legge dell'eterogenesi dei fini ecc. Altri, che non ammettono tale libertà, si accontentano modestamente di una legge sola; al Villa, invece, sei paiono ancora troppo poche, e, sempre per mettere maggiormente in chiaro l'assoluta spontaneità dei processi coscienti, ne formula un'altra per conto suo: la legge del massimo interesse, o legge di economia.

Realmente, se v'ha nell'uomo un fatto d'evidenza assoluta, rilevato fin da Aristotele, questo è la tentenza a cercare il piacere e fuggire il dolore. Ma per piacere e dolore non si vogliono intendere soltanto i due poli estremi della scala affettiva, le forme intense e precise del sentimento, che sole son prese di mira nella espressione comune, bensì tutta l'infinita serie di quegli stadi intermedi, di quelle sfumature sentimentali, che riuniscono tra loro il polo positivo e il polo negativo. Intesa in un senso così largo, noi potremo scorgere l'attuarsi della tendenza fondamentale in tutte le operazioni della coscienza, dalle più semplici e rudimentali alle più complesse, nei movimenti del bambino e nella meditazione del filosofo, nel risolversi rapido d'un conflitto di motivi sul teatro di un'anima e nel corso lento e solenne delle evoluzioni storiche. È questa la legge di economia, legge che il Villa considera come innata nella coscienza, e « che si manifesta con una limitazione, una concentrazione di essa sopra quel punto dell'intero contenuto psichico che più l'attrae e avvince, ad esclusione degli altri fatti che pel momento son lasciati nella penombra o anche del tutto oscurati e trascurati; e questo fenomeno si avvera in ogni momento della nostra vita psichica, in modo tale che questa ben si può definire una serie ininterrotta di stati di concentrazione, stati che possono differire assai tra loro per l'intensità e la consapevolezza con cui si attua. E non è difficile vedere che la causa prima di tale fenomeno è dovuta al sentimento, cioè a quell'impulso primo interno che dirige la nostra attenzione or qua or là, a seconda del vario potere nelle vicende esteriori di suscitare in noi piacere o dolore ».

Anche questa dottrina, com'è esposta fin qui, non presenta in sè stessa alcuna difficoltà d'indole logica; essa pure, al pari di quella sull'unità dello spirito, non è niente affatto una trovata del nuovo idealismo e tanto meno del Villa. Da quasi due secoli

vive nella scienza meccanica, essendo stata già scoperta da Eulero e applicata poi, con criteri varî e con nomi diversi, dal Maupertuis, dal Lagrange, dall'Helmholtz e dalla maggior parte dei matematici e dei fisici moderni (1). Dalla meccanica fu poi trasportata con molta fortuna nelle scienze economiche, finchè in questi ultimi anni, con l'Avenarius e il Mach, se ne tentò l'applicazione nel campo della psicologia e persino in quello della filosofia propriamente detta.

Ma le cose non procedono più liscie quando il Villa, preoccupato di conciliare la libertà della psiche con l'esistenza delle leggi — e deve ben ammetterle se non vuol rendere inintelligibile il mondo della intelligenza, della volontà e del sentimento — si sforza di dare alla sua legge un atteggiamento che le tolga ogni valore e ogni significato.... di legge. Proprio così: arrivato al termine della sua esposizione, riconosciuto nella legge di economia « il principio rudimentale ed *esplicativo* di tutta la dinamica della vita cosciente » (p. 91), egli si crede tenuto, per evitare gli equivoci, ad avvertire che « ridotta entro questi limiti la *esplicazione* psicologica *cessa di esser tale*; e la legge diventa un principio generale, una tendenza, una forma indeterminata di svolgimento, che nulla ha a vedere colla necessità inerente alla vera legge naturale. Poichè il carattere vero della legge essendo di esser suscettibile di deduzioni, tale carattere manca assolutamente ai principî generali della coscienza, i quali sono invece generalizzazioni di fatti ripetentisi con una certa uniformità e costanza puramente formali. Sotto un certo aspetto si può dire che siano una negazione della legge (*ibid.*) ».

Ora, a parte ogni questione sul formidabile problema della libertà della coscienza, questa legge che non è legge, anzi la negazione della legge, io confesso candidamente di non capirla. Perchè, o essa esprime, e pare che il Villa lo ammetta, una certa rego-

(1) H. A. MAYER: *Geschichte des Princips der Kleintsen Action*, Leipzig, 1897. Per le citazioni dei testi, compresi quelli del MACH e e dell'AVENARIUS, vedasi nel numero dell'ottobre 1900 del *Mind* il succoso articolo ricordato anche dal VILLA, di W. R. BOYCE GIBSON, *The principle of least action as a psychological principle;* però l'ultimo capitolo *(the principle of economy)* contiene una discussione sulle dottrine dell'AVENARIUS, che sembrami affatto insufficiente; in proposito può essere consultato utilmente JAMES WARD: *Naturalism and Agnosticism*, Londra Adam and Ch. Black, 1899, Vol. I, pp. 205, 275.

larità, una certa costanza nel modo di svolgersi dei fatti, i quali diventano per tal guisa necessarî (cioè rivestono quelle condizioni obbiettive che corrispondono al nostro concetto di necessità) e fino a un certo punto prevedibili; e in questo caso è una vera legge; ma allora dove va a finire la libertà dello spirito? Oppure non esprime nessuna regolarità, nessuna uniformità, nessuna necessità, e allora come chiamarla legge, norma, principio, determinazione, senza sconvolgere stranamente il significato legittimo dei vocaboli e fare il buio pesto là dove si richiederebbe la maggior luce? Il dire che la legge psicologica ha un valore puramente formale, e che il proprio significato lo riceve invece dalla qualità sempre mutantesi del contenuto, è un voler cavarsi d'impaccio con una parola equivoca e con una distinzione più equivoca ancora. Quindi egli ha un bel insistere che non deve essere frainteso, e che la sua legge non è per nulla una vera legge, ma soltanto una forma tipica di svolgimento dei processi della coscienza (1); ma con ciò non sfugge al dilemma che abbiam posto sopra, nè riesce a rendere concepibile non che è intrinsecamente contradditorio.

Ma delle ambiguità, dei tentennamenti e delle contraddizioni che siam venuti rilevando fin qui, non è forse da incolpare l'autore, che nel suo libro ha dimostrato di possedere, oltrechè una solida coltura, mancante solo per quello che riguarda la produzione italiana, anche uno spirito agile e pronto, che sa assimilare con molta abilità i prodotti di vaste letture. Le ragioni della sua debolezza vanno riferite piuttosto all'assunto che s'era proposto di dimostrare.

Facendosi difensore delle dottrine del moderno idealismo — o meglio d'una delle due correnti che abbiamo distinte nel moderno idealismo — egli credette poterne mettere in chiaro tutta la bontà e la novità rispetto agli altri indirizzi dominanti fino ad oggi nel pensiero filosofico e scientifico. Ma il compito si dimostrò, ed era infatti, troppo superiore alla forza della sua dialettica e del suo entusiasmo, e apparve invece limpidamente che quello che in codesto idealismo v'ha di buono non è nuovo, e quello che v'ha di nuovo non è buono.

(1) Pag. 495, *nota*.

Cosicchè una sola conclusione scaturisce naturalmente, logicamente da tutto l'esame che abbiamo fatto intorno all'odierno movimento idealistico, ed è questa: che se v' ha in esso qualche cosa di non illusorio, qualche cosa insomma che risponda in quest'ora ad una tendenza effettiva degli spiriti, questo è rappresentato precisamente dall'altro indirizzo, l'indirizzo reazionario, clericale, spiritista e spiritualista; non foss' altro, ha il merito di essere più logico, più vivace e sopratutto più sincero.

C. Ranzoli

B. Varisco: Razionalismo ed empirismo. - L. Venturini: Asteria e Nerone. - A. Levi: c. s. — **Fasc. 4.°** - P. Orano: Carlo Cattaneo e la sua dottrina scientifica. - B. Marini: Considerazioni sull'opera omerica e la scienza greca. - R. De la Grasserie: Du rôle psychologique et sociologique du monde et de la mode - V. Vitali: La politica della scuola. - E. Zamorani: Filosofia e filosofia. — **Fasc. 5.°-6.°** - R. Ardigò: La filosofia col nuovo Regolamento universitario. - A. Loria: A. Messedaglia. - E. Regalia: La psiche ha origine da bisogni? - R. Marini: c. s. - R. De la Grasserie: c. s. - A. Faggi: La vita per la vita. - G. Gentile: Filosofia ed empirismo. - R. Bianchi: La filosofia in Italia nel secolo XIX. - N. D'Alfonso: Le anomalie del linguaggio e la loro educabilità. - V. Cappetti: Reminiscenze poetiche suggestive.

Volume VII (*1902*) - **Fasc. 1.°** - V. Benini: La felicità negativa. - A. Martinazzoli: Intorno alle dottrine vichiane di ragion poetica. - A. Baratono: Energia e psiche. - P. Rossi: Per la storia della psicologia collettiva. - A. Renda: Le pazzie sociali. - S. Giuffrida: Condizioni generali dell'istruzione pubblica in Italia. — **Fasc. 2.°** - C. Ranzoli: Gaetano Negri. - M. Patrizi: La nuova fisiologia della emozione musicale. - B. Croce: A proposito dell'estetica di G. B. Vico. - A. Baratono: c. s. - G. Cimbali: Il mondo naturale e il mondo sociale. - F. Del Greco: Intorno alla « conoscenza » e alle sue alterazioni. - F. De Robertis: La psicologia della cultura e la pedagogia. — **Fasc. 3.°** - G. B. Milesi: L'ipotesi della gravità nella biologia. - F. Momigliano: Il pensiero sociale di Carlo Cattaneo. - M. Pilo: Baudelaire estetista. - F. Puglia: L'individuo in sociologia. - F. Del Greco: c. s. - G. Cesca: Pedagogia e pedologia. - G. Carassali: Una lacuna nella trattazione aristotelica dello spazio. — **Fasc. 4.°** - L. Clerici: La legge di Weber e una scuola d'economisti. - B. Varisco: Per la critica - M. Pilo: c. s. - C. Trivero: Il tipo psicologico della Francesca di Dante. - L. Limentani: Il valore sociale dell'opera poetica di G. Carducci. — **Fasc. 5.°-6°.** - C. Ranzoli: Per la terminologia filosofica. - V. Alemanni: Introduzione a una psicologia del dubbio. - F. Momigliano: Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico (Melchiorre Gioia). - R. De La Grasserie: De la religion abstraite et des religions athéistiques - N. D'Alfonso: I principii economici dell'etica. - L. Natoli: La questione del genio

Volume IX (*1903*) - **Fasc. 1.°-2.°** - R. Ardigò: La formazione naturale e la dinamica della psiche. - E. Tedeschi: Il bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica. - E. Troilo: Gli ideali di Nicola Spedalieri. - R. De La Grasserie: c. s. - F. Momigliano: c. s. - A. Bersano: Per una notizia biografica su Spinoza.

Volume X (*1904*) - **Fasc. 1.°-2.°** - G. Salvadori: Erberto Spencer - G. Marchesini: La metafisica di Erberto Spencer - G. Tarozzi: La sintesi di Erberto Spencer - E. Troilo: La dottrina della conoscenza di Erberto Spencer - P. Orano: Erberto Spencer - C. Ranzoli: La fortuna di Erberto Spencer in Italia - A. Crespi: La religione nella filosofia di Erberto Spencer - G. Santini: E. Spencer e G. D. Romagnosi - F. Momigliano: Le idee estetiche di Erberto Spencer — **Fasc. 3.°-4.°** - G. Tarozzi: Libertà - G. De Angelis: Brano di logica formale della geologia (Stratigrafia) - C. Ranzoli: c. s. - G. Del Vecchio: Diritto e personalità umana nella storia del pensiero - F. Moffa: L'etica di Democrito - G. Trespioli: Il pensiero giuridico e sociale d'Italia nell'evo moderno — **Fasc. 5.°-6.°** - G. A. Colozza-G. Marchesini: La coordinazione delle materie e gli insegnanti speciali nelle nostre scuole medie - G. Vailati: A proposito di un passo del Teeteto e di una dimostrazione di Euclide - F. Moffa: c. s. - G. Trespioli: c. s. - C. Ranzoli: c. s. - G. Pantaleone: La critica estetica.

Volume XI (*1904*) - **Fasc. 1.°-2.°** - R. Ardigò: Per una nota del signor A. Fouillé. - F. Pietropaolo: La sintesi a priori. - A. Ferro: Il materialismo. - G. Cimbali: Le correnti inconsciamente negative e la filosofia del diritto. - G. Chiabra: La « Favola delle api » di G. Mandeville. - F. Momigliano: c. s. - G. Prever: La confessione nel Buddismo e nel Cristianesimo (Nota). — **Fasc. 3.°-4.°** - R. Ardigò: Conoscere - G. Marchesini: Verso il nuovo idealismo? - A. Ferro: Il materialismo - G. Chiabra: c. s. - M. Montessori: Influenza delle condizioni di famiglia sul livello intellettuale degli scolari - F. Pietropaolo: Questioni psicologiche. — **Fasc. 5.°-6.°** - R. Ardigò: Pensare - Volere - G. Brunelli: Il concetto di individuo in biologia. - G. Allara: Coscienza, sentim[illegible] autocoscienza - G. Calò: Del preteso paralogismo di Melisso di Samo.

N. B. - *I fascic[illegible] oltre agli articoli indicati, numerose recensioni di* filosofia scientifica *(E. Morselli[illegible] Credaro) e di opere filosofiche di varia natura (G. Marchesini e altri).*

Bologna - Stab[illegible] [Zam]orani e Albertazzi - Piazza Calderini, 6 (Palazzo Loup)

Chiar.mo Prof. Arturo Graf
R.a Università
Torino

POSTE ITALIANE CENT. 2
POSTE ITALIANE CENT. 2